

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

4-18 Settembre 1963 - N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi "ventenni"

Alla vigilia dell'agosto festolaro ventriale e sdraine, che la distingue perfino in questo pianeta volgente le orbite del suo secolo più dissennato, la mezza borghesia italiota si è concessa una sorsata dello spumante acido delle droghe e falsificate cantine, ove alimenta i resti in decomposizione della sua vanità retorica e della sua barattata poesia.

Ha commemorato il 25 luglio del 1943 che sta a cavallo tra due ventenni, quello fascista di Mussolini e quello seguente, della liberazione e del miracolo. L'Alma Mater di tutte le letterature avrebbe avuto, secondo la coltura popolare oggi diffusa, due gestazioni: prima avrebbe partorito un demone con la coda e le corna, poi un angelo con le ali e le dotate.

Noi mettiamo i due ventenni a pari grado di merito, in quanto è loro dovuto nella luce di una critica storica non degenerata e rincrinata, di schifo di disprezzo e di odio.

Il fatto storico del 25 luglio fu una commedia ignobile non meno di quello del 28 ottobre, in cui non fu data una battaglia della guerra civile, che il proletariato italiano aveva perduta inesorabilmente nella «campagna» 1918-1922, non per potenza delle forze nemiche dello stato borghese ma per il nero tradimento opportunista. In ottobre non recitarono la prima parte le bande quadrumvirate all'addiaccio ma un degno italiota in abito a coda e cappello a cilindro cullato dal vagone letto. In luglio, dopo il ventennio, lo stesso personaggio fu liquidato in battute altrettanto comiche, portato via dallo stesso salotto da un carabinieri, senza che una sola commedia nera alzasse il moschetto. La brava padrona di casa, Elena, figlia del re pecoraro, dette una lezione alla quasi millenaria monarchia sabauda dicendo al marituccio: intrappolare l'ospite; che indecenza! Aveva finalmente imparato della nobile lingua italiana la frase indispensabile a tutti: che indecenza!

Non meno lurido il fatto storico della sera prima, il Gran Consiglio. Questo Stato maggiore del fascismo volle giocare alla democrazia ed al voto, dinanzi allo smarrito Duce che balbettava sapere da Hitler che l'arma segreta avrebbe vinto la guerra. Era la verità; si trattava dei missili che se non erano ancora ad esplosivo atomico avevano già la propulsione a razzo e l'orbita semi-kepleriana, prima degli americani di Hiroshima e dei russi dello Sputnik (vero, von Braun?).

In effetti il problema storico era uno solo: oramai chi vince la guerra? La maggioranza dei membri del Gran Consiglio capivano che gli Alleati russo americani sarebbero venuti a farli fuori e tentavano di salvare la pelle «all'italiana», gettando loro nelle fauci il furore divinizzato Mussolini. Il furbo re colse la palla al balzo e fece lo stesso conto. Quello straccio di uomo lasciò votare e chiese: chi recherà al re l'ordine del giorno? Tu, disse Grandi tra il ghigno degli altri. Così finiva nella vergogna maramaldesca la stolta orgia del primo ventennio di gloria di questo paese infelice: ricordate il motto: bombe e manganello ai nemici, gloria e oro agli amici? Gli «amici» del gran consiglio miravano non solo a salvare la pelle nelle vicende che si annunziavano, ma a riappropriarsi ad una nuova Italia che regalasse gloria o almeno oro.

Qualcuno ce l'ha fatta; in ogni modo ne ha levati di mezzo più il Mussolini postumo del processo di Salò che l'antifascismo; il Mussolini che aveva col suo ultimo sprazzo di abilità invano tentato di persuadere Hitler alla pace separata con Stalin, e nella sua agonia tentava di ficcarsi sotto il gran mantello dell'opportunismo socialistoide, fratello gemello di quello che aveva rovi-

nata la seconda Internazionale, e stava rovinando la terza.

All'aprirsi del primo ventennio la sinistra rivoluzionaria italiana dopo avere invano tentato le sorti dello scontro diretto, che non era con le forze nere di Mussolini, ma con quelle dello stato costituzionale e parlamentare storicamente sempre pronte a scoprire bocche da fuoco, aveva posto nettamente il problema storico della «minaccia di un colpo di stato reazionario».

Lo poneva nello stesso modo di Marx e di Engels, della stessa prefazione del 1895 di questo, ormai vicino alla morte, che i revisionisti osarono sfruttare per decenni, simulando di non avere capito. Per somma sventura la Internazionale di Lenin, negli ultimi anni di vita di questo, distrutto dallo immane sforzo di pilotare il cammino della rivoluzione da nazionale a mondiale, nemmeno lo capì, e dinanzi alla offensiva fascista, di cui l'Italia sembrava il primo esempio, dette la parola mondiale falsa: cioè non la controffensiva per un tentativo anche estremo di prendere il potere (era il nemico di classe che rompeva gli indugi) ma il tentativo di ributtare il fascismo con una parola di conservazione e dunque di antirivoluzione: salvare la libertà e le «conquiste» proletarie. Tali conquiste fasulle si riducevano ovunque alla costituzione borghese. Era rotta la antitesi di Marx (Francia 1848): a bas la révolution / a bas la constitution! cioè offensiva borghese / controffensiva proletaria!

Era, fino da allora (o Gregorio Zinovieff, tardi la capisti e pagasti con la testa) la parola del blocco con tutti gli antifascisti, con la merda della mezza classe, con quello stesso ignobile strato sociale da cui erano usciti i centurioni delle camicie nere e i loschi figure del Gran Consiglio!

Noi dicemmo chiaro fin da quel tempo: «Matteottizziamo» il fascismo. Non è la categoria Libertà che fa al caso storico; è la categoria Terrore.

Quando il fascismo venne lo odiammo a morte ma non per la occasione lieta che ci aveva dato e non avevamo saputo cogliere: bensì per il postfascismo demoborghese bloccato e controrivoluzionario che fatalmente preparava.

Le maree di sterco di questo secondo ventennio vanno messe sul conto della ignominia del primo. In esso è la conferma che, se ucciderlo era un merito, non è stato ucciso, e nemmeno appeso a piazzale Loreto: ha vinto ed è vivo, in Italia e nel mondo, quando la consegna generale dei deverti della mezza classe seguita ad essere: Gloria, in finzione retorica; Oro, in contanti!

Più di tutti gli altri modi storici di produzione, il capitalismo borghese ha un segnato punto di arrivo universale. Ma la sua genesi ha stimmate nazionali e il marxismo ne ha sempre data la dottrina, a partire dalla classica partizione: Inghilterra - Economia; Francia - Politica; Germania - Filosofia, che definiva l'Epòs borghese al grande 1848, i cui uomini «sapevano tutto», mentre

Tutti in un sacco

Due brevi commenti al discorso pontificio di Grottoferata:
1) La Chiesa manda uno dei suoi grossi prelati a Mosca per rendere omaggio al patriarca ortodosso in occasione del suo 80° compleanno: bel paese socialista, dove si celebra la felice vecchiaia di un alto ministro del culto!
2) La chiesa propone ai «fratelli separati» un confronto ideologico come Mosca lo propone a Pechino, e un accordo di più che pacifica coesistenza come il Cremlino lo offre a Washington.
Tutti in un sacco, il sacco del lattemiele mondiale!

i posteri hanno tutto dimenticato, salvo il culto dell'oro (America e Russia odierne).

Ogni forma borghese nazionale, se ci si permette l'immagine colorita, ha un suo retaggio, una sua reazione di nobiltà e di gloria. Quando l'avrà vissuta e consumata non le resta che il ramo discendente della parabola; epoca che rivive quelle dei farisei, dei liberti, dei pretoriani, e dei cortigiani immediatamente preborghesi.

Questa penisola aveva tracannato da tempo il suo nappo di gloria eroica decorato dai nastri utilitari della poesia e dell'arte. Tutto, fino alla feccia; questi due ventenni, su cui oggi dobbiamo vomire, sono stratificazioni quaternarie del fondaccio feccioso.

La prima democrazia moderna? I Comuni. Il primo stato unitario moderno? Quello di Federico II re scienziato poeta filosofo ed ateo. Il primo capitalismo europeo? Quello di Firenze e altre repubbliche, che finanziano i re guer-

rieri e ne sono truffate nel loro rigore di amministrazione.

Le sovrastrutture ideali sono consumate con lo stesso anticipo di secoli. Dante su tutti non solo anticipa di cinque secoli l'idea ghibellina, ma vede, sia pure monarchico, lo stato universale che ha superato le patrie, e lo oppone alla Chiesa Romana. Poi viene un altro secolo di ebbrezza: il Rinascimento che per brevità si ricorda in nomi giganteschi. Per la scienza basti Galileo, per l'ingegneria Leonardo, i poeti veri e i pittori scultori architetti sono più delle stelle del cielo; i filosofi — i Bruno e Telesio i Campanella i Vico — non hanno bisogno di attendere Kant.

Una nuova ripresa fa eco alla rivoluzione francese. I poeti inibiranno: il Papa è Papa e Re; dessi abborrir per tre! I moti popolari saranno al massimo livello: Napoli 1797 basti per citazione. I regni napoleonici saranno di ciclo breve, ma basti per tutti quello di Murat eversore del feu-

dalismo nel Sud, che per i cretini è vivo ancora.

Basta davvero. Non solo squallifichiamo il secondo Risorgimento del 1945 ma anche il primo. Se ne salvano pochi esempi di moti grandiosi di popolo: Milano e le altre città del Nord, Pisacane e Sapri, la grandissima repubblica romana che aveva fugato il Papa. La storia della guerra della Monarchia è fertile per ruffianeria politica quanto squallida di gloria. Memorabili le disfatte: Novara, Custoza, Lissa, solo fortunate le alleanze coi vincitori dell'Austria, da Napoleone III a Bismarck... Glorie da rinverdire non ce n'erano più. Non restava che la degenerazione e la decadenza. Nel 1911 il partito socialista già rifiutava il cinquantenario dell'Unità; nel 1961 i partiti socialisti e comunisti (!!!) vi si sono crassamente piegati!

Dopo l'unità, le glorie furono dello stesso stile: Abba Carima, e il vergognoso episodio imperialista di Libia.

I poeti non avevano più che cosa cantare; nacque il futurismo e da allora cantano per la controrivoluzione. Drogati.

La grande guerra vittoriosa lo fu anche a sbafo, dopo che le armate alleate accorsero ad arginare la frana di Caporetto, gemma della collana...

Alla grande guerra dilatatrice di confini, più nel secondo che nel primo ventennio (ne erano due figli ambo bastardi) si sono levati gli inni delle tube scordate.

Il primo ventennio degenerato sentiva che un movimento nuovo e che osa pretendere rivoluzionario deve avere una dottrina. Non la volle attingere dalle tradizioni liberali e democratiche indigene e propinò una indigestione sconcia di aquile romane. Tentò poi una mistica e gli aborti di questa sono noti; li trovate nei fondachi più oltanti del partito stalin-kruscioviano, ancora oggi.

Non è un caso: era la mistica della mezza classe, la stessa che ha corrotto Mosca. Ma la mezza classe è solo venale e prezzolabile; non esiste una mistica né una poesia della mezza classe, come non può esistere una sua dottrina. Nelle scuole di mistica fascista facevano quello che si faceva nelle scuole staliniane di «marxismo». Di nascosto leggevano il Capitale e Stato e Rivoluzione. Sono state due, vie convergenti allo stesso risultato: la falsificazione e il tradimento dei testi.

La mistica del primo ventennio partiva da attitudini antipretesche sul ricordo di antiche manganelate a sottane nere di camicie nere. Ma che mistica! Finirono nel patto lateranense e nella cessione di mezza Roma al Vaticano.

E' qui un indizio chiaro delle convergenze dei due ventenni nella vergogna. Il secondo commemora oggi il blocco socialcomunista-democristiano posato sul riconoscimento — oggi in regola con la democrazia pura — del concordato Ratti-Mussolini.

Oggi il blocco non c'è ma risorgerà in autunno. E la base di simpatia al Vaticano è soprattutto solida nei comunisti ex Kremlino che sono in tutta linea col loro stato guida quando permettono la religione nel partito, e le si genuflettono nello stato, anzi in tutti i loro stati.

La nostra è certo stata una borghesia precoce. Questo spiega i suoi due ventenni di decrepitezza sordida e sinistra.

Al tempo del risorgimento si chiamava ancora Roma: la sacra bottega. Oggi quale intellettuale farebbe una allusione alla Lupatantesca? Tutto oggi è bottega, la corte mezzo-classista delle grandi aziende del capitale e quella intralazzatrice dei partiti elettorali. L'Italia non è una sacra bottega né una laica bottega, perché di dirsi laica arrossirebbe.

L'Italia dei due ventenni è tuffata una simonia progressiva non tanto di indulgenza per l'altra vita (sebbene tutti giurino di crederci) quanto di gavazzati soldi di Pantalone in questa. Ma siccome si è nella curva della degenerazione, il secondo ventennio batte il primo, in ipocrisia, in bacchiapismo, in venalità dei pubblici amministratori, in dolce vita alle spalle dei poveri e dei fessi (ora siamo allo «scandalo» del Cnen. Domani?)

Non vi sono più date da commemorare né corde per cantarle. Se il ventennio di sinistra tripudia nel celebrare quella del 25 luglio, come domani quella dell'8 settembre, è perché, rinculatore sempiterno, si sente più spregevole perfino della monarchia bifronte e truffatrice storica di alleati, del suo Badoglio l'Africano, e della congiura e fuga di quattro staffieri di palazzo.

Il 25 luglio sta bene a cavallo tra il ventennio del beccherismo truciolo e delle grinte fasulle, e quello successivo, della indecenza integrale.

Nel putrido mondo dei bestemmiatori del marxismo

Dobbiamo essere grati a un certo Mario Passi, senza dubbio uno degli esperti in ideologia fioriti al sole delle Botteghe Oscure, di averci fornito una teorizzazione della pacifica conquista del potere.

Partendo dalle storiche parole pronunciate da Longo a Padova («E' possibile e necessario eliminare il potere dei monopoli pur permanendo un regime di tipo capitalistico»), nell'Unità del 7 luglio egli spiega che cosa significhi il «nuovo blocco storico» perseguito dal PCI, termine tanto magniloquente quanto misterioso per indicare la politica delle alleanze a tutti i costi nel quadro della democrazia parlamentare. E la sua spiegazione è, per il marxismo, una collana sola di bestemmie.

Prima bestemmia. «E' evidente che ogni forma di potere è un potere di classe», ma è altrettanto evidente che «da Giolitti al fascismo, dal regime del CLN ad oggi... nella costanza del potere capitalistico non si può dire che esso sia sempre rimasto eguale, che in esso strati e classi sociali diversi non abbiano operato a volta a volta in maniera diversa: lo stesso potere capitalistico è cioè caratterizzato dal tipo di "blocco" che lo gestisce». Ha bisogno un marxista di rispondere che non il contenuto di classe della forma di potere cambia, ma soltanto la forma medesima, e questa cambia non già per l'operare di classi diverse entro il regime borghese, ma perché le esigenze di conservazione dell'unica classe capitalistica esigono di volta in volta metodi diversi: per dirla alla buona, l'uso della carota o l'uso del bastone? Ma è evidente che un seppellitore del marxismo deve usare questa formula per giustificare l'appoggio alla democrazia contro il fascismo, vero o fasullo che sia.

D'altra parte, questa teoria deve giustificare l'altra: quella del «nuovo blocco di potere». Sia detto a somma gloria di Mario Passi, il «nuovo blocco di potere... non è la stessa cosa che la dittatura del proletariato». Esso dev'essere «un blocco storico che comprenda tutte le forze antimonopolistiche e colpite dai monopoli, il quale si proponga di lottare non per formare il socialismo [grazie della precisione; una volta tanto, un po' di sincerità!] ma per battere il potere monopolistico». Senonché la pretesa degli ultraopportunisti di oggi è che, pur immerso in questo blocco, il partito comunista tenga «ben presente lo obiettivo del socialismo» e si proponga di «conquistare un ruolo dirigente e orientare la lotta per le riforme verso obiettivi sempre più avanzati in direzione del socialismo». Eccola, la seconda bestemmia! I vecchi riformisti potevano ancora sostenere che, agitando determinate riforme, essi «avanzava-

no verso il socialismo»; ma come può avanzare verso il socialismo un blocco antimonopolistico? Per Marx e per Lenin, il capitalismo monopolistico è il trampolino di lancio dell'eversione rivoluzionaria comunista: tornare indietro significa rinculare dalla via che conduce al socialismo, significa ricostruire quell'economia frazionata, individuale, dispersa (ammesso che ci si ricerca), che è il naturale avversario, e per Lenin, l'ostacolo più grave, alla trasformazione socialista. Altro che «avanzare nella direzione del socialismo»!

Ma qui l'illustre ideologo capisce che qualcosa non funziona e, all'eventuale critico, risponde: «Noi riteniamo che le lotte di massa per la riforma delle strutture economiche e politiche possano spezzare e liquidare le attuali strutture monopolistiche, determinando non un ritorno indietro dell'economia di mercato, ma una situazione nuova». Per questa gente, chi dice «una situazione nuova» ha detto tutto: ci spieghino, per favore, in che cosa questa situazione nuova possa consistere, e come si possano abbattere i monopoli altrimenti che «tornando indietro» verso strutture frammentate e individuali, come appunto si fa auspicando l'incremento della piccola proprietà contadina, l'aiuto ai piccoli e medi industriali, e via discorrendo!

Terza e madornale bestemmia: La stessa «dittatura del proletariato rappresenta una forma di alleanza della classe operaia con altri grup-

pi sociali». Questa poi è nuova; avevamo sempre saputo, noi marxisti, che la dittatura del proletariato è un potere che il proletariato stesso non divide con nessuno: nella stessa Russia dell'Ottobre rosso, dove la rivoluzione da farsi era doppia, la «alleanza» del proletariato coi contadini consisteva nell'assunzione da parte del proletariato di compiti non suoi che il contadino era incapace di assolvere da sé; nel guidare la classe contadina, trascinandola dietro mediante un intervento dispostico nell'economia. Immaginarsi poi in Paesi avanzati nei quali il problema non è la rivoluzione doppia, ma l'unica rivoluzione proletaria!

E infine: «La macchina dello Stato può essere spezzata (e questa è l'ipotesi dell'insurrezione violenta) o trasformata dall'interno del processo stesso di conquista del potere». Che le Botteghe Oscure «puntino su questa seconda prospettiva» è indiscutibile, e siamo ancora grati a M.P. di confermarcelo: ma nel marxismo non sono mai esistite quelle due prospettive, né è sempre e soltanto esistita una, e Lenin scrisse «Stato e rivoluzione» proprio per dimostrare che solo la prima era conforme alla dottrina marxista, e che la seconda era la via del più spudorato tradimento.

Lasciamo dunque a Mario Passi e simili quadrupedi il «nuovo blocco storico di potere»; gira e rigira, chiamalo come vuoi, è la vecchia solfa riformista.

A scuola da Tito e da Ford

Non seguiremo Nikita nel suo viaggio di commercio ideologico e pratico in Jugoslavia. Ci basta constatare che avevamo visto giusto indicando in quello che i russi chiamavano il revisionista Tito il loro gran maestro e precursore. E' un'ennesima andata a Canossa. Le vie nazionali al socialismo le ha inaugurate per primo Tito: e Krusciov ha un bel rilevare gli inconvenienti economici dell'autogestione jugoslava; ciascuno (a sentir loro), ha le sue vie, egualmente buone, al socialismo, e ciascuno se le tenga in barba all'unicità e all'invarianza del marxismo. Pianificazione decentrata, aziendale, democratica? Ma la Russia di Krusciov si è incamminata su questa via a distanza di anni dal giorno in cui Tito l'ha scelta. Reintroduzione delle più tipiche categorie capitalistiche nell'economia e quindi nella vita sociale e politica? Tito l'ha insegnata, e Krusciov ha bene appreso la lezione. Coesistenza pacifica e commerci con tutti? Mosca e Belgrado camminano sulla stessa direttrice di marcia (o di marciame). Accade persino che la

onnipotente Russia si inchini al suo criterio degli accordi bilaterali con chiunque, in barba alla vantata integrazione del «campo socialista» nel Comecon, e così avalli insieme Tito e il suo collega rumeno.

Messi su questa china, perchè non invocare — come ha fatto Krusciov — in discorsi infiorati di richiami alla Bibbia l'insegnamento di Ford? E' dai capitalisti che attinge Krusciov la sua epigrammatica saggezza: è alla loro scuola che si abbevera, ed è alla loro «soluzione» del... problema sociale che si avvia. Quando Lenin si appellò all'esempio del sistema Taylor, dichiarò apertamente che per il potere dittatoriale bolscevico si trattava in Russia di impiantare capitalismo e, fuori Russia, di spingere innanzi la grande fiammata rivoluzionaria; Nikita si ispira a Ford-Taylor e predica la coesistenza pacifica, cioè l'antirivoluzione, nell'atto stesso che proclama di stare «costruendo il socialismo», di essere anzi alle «soglie del comunismo superiore»! Oh, il gran pagliaccio!

Mercede, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Seconda seduta

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

Storia della Sinistra Comunista

Il relatore premise che è già in corso di stampa il primo volume della pubblicazione che si attende da vari anni sulla Storia della Sinistra Comunista Italiana ed in senso più completo internazionale. Il volume conterà di un testo che prende le mosse dalle prime origini del movimento europeo ed italiano e si estende al primo dopo-guerra arrestandosi circa all'agosto del 1919, ossia quando era in preparazione il Congresso di Bologna del P.S.I. Al testo, il quale è stato già pubblicato su queste colonne come resoconto della riunione di Genova, estendendosi circa allo stesso corso storico, farà seguito una nutrita Appendice, nella quale saranno riportati molti testi di articoli, voti e mozioni, nei quali si estrinsecava la posizione della Sinistra, ed anche qualche testo di scuola estranea, quando valga a lumeggiare con efficacia il rapporto storico. Scopo dell'Appendice è porre in risalto come per oltre un cinquantennio la nostra corrente ha difeso tesi di teoria e di tattica rigorosamente costanti e continue nel tempo, il che più ancora che da una narrativa viene posto in evidenza da un'accurata documentazione.

Il compagno relatore aggiunse subito che non vi è corrispondenza stretta tra le puntate della Storia come appaiono su queste colonne e la loro forma definitiva in volume, che è oggetto di un'attenta elaborazione la quale non derivando da un autore personale si giova della fattiva collaborazione collettiva di un ampio gruppo di compagni. Si intende che il testo definitivo deve essere ritenuto (pure non essendovi mai alcuna variazione e tanto meno contraddizione) quello del volume che contiamo dare in pubblicazione nell'autunno prossimo. Il relatore avvertì che al testo del giornale sono poi stati aggiunti alcuni capitoli che riguardano l'importantissimo movimento della Gioventù socialista italiana che velocemente si portò in blocco sul terreno della corrente di Sinistra.

Un primo capitolo segue la vita della Federazione Giovanile dalla sua fondazione nel 1907 fino allo scoppio della guerra del 1914. Punto più importante è che, mentre il Partito ancora ondeggiava nel prendere una posizione parimenti netta contro il revisionismo riformista e contro il sindacalismo rivoluzionario anarchico, il movimento dei giovani nasce appunto dalla esigenza di differenziare da entrambe queste posizioni opportunistiche il marxismo rivoluzionario. Non mancano i tentativi della destra riformista di influenzare i giovani, ma nei successivi congressi vengono decisamente battuti e il movimento dei giovani si schiera tutto non solo in appoggio ma alla vera avanguardia della tendenza intransigente e rivoluzionaria che poco dopo trionfa nel Partito. I giovani fanno di più, ossia anticipano certe posizioni che il Partito dovrà assumere, sconsigliando ogni rapporto con la Massoneria e i tanti circoletti anti-clericali, propugnando l'opposizione rivoluzionaria alla Monarchia e ad ogni forma di collaborazione con la classe borghese e specialmente con i suoi partiti peggiori che si definivano come avanzati e popolari. Nello stesso tempo nelle file dei giovani viene difesa la integrale fedeltà alla completa dottrina marxista, e alla vigilia quasi della guerra, ossia nel 1912, si svolge una vivace lotta tra due correnti che allora presero il nome di culturisti e anti-culturisti. La prima corrente, sotto la evidente influenza di posizioni di destra e riformistiche, sosteneva che i circoli giovanili non dovevano essere organi di lotta politica e rivoluzionaria, ma una specie di scuolletta elementare che non solo dovesse coltivare una educazione culturale della Gioventù, ma perfino una sua educazione tecnica, per rendere il giovane proletario meglio adatto alle esigenze della produ-

zione industriale. La corrente di Sinistra, con la sua critica a questa falsa posizione, di cui i lettori troveranno nell'imminente volume riportati testi notevoli, mentre rivendicò che base del Partito e del movimento giovanile debba essere la più rigorosa difesa della teoria e della dottrina marxista, ributtò con sdegno la visione della scuolletta per propugnare la discesa nelle battaglie del proletariato in posizione di avanguardia rivoluzionaria. Rivedere questa polemica da cui siamo lontani più di mezzo secolo è molto interessante per la analogia tra la critica fatta allora allo stupidismo e quella molto più recente all'ordinovismo centrista che a sua volta ripete talune di quelle tesi, come la cura del buon tecnicismo operaio, e d'altra parte aveva nel 1912 come suo rappresentante proprio uno dei primi fautori del movimento torinese dei Consigli di fabbrica e della sua più crassa interpretazione programmatica e tattica.

Il secondo capitolo segue la opera del movimento giovanile durante la guerra 1915-18 nella quale lo stesso fu, anche, alla avanguardia del Partito e di totale appoggio alla corrente di sinistra, mantenendo fede alla preparazione anti-militarista degli anni di ante-guerra che superando forme deteriori si era sempre meglio orientata su sane direttive marxiste. I congressi giovanili si svolgono tra incredibili difficoltà a causa della mobilitazione militare dell'enorme maggioranza degli aderenti; tuttavia la Federazione defenestra subito qualche raro disertore che aveva seguito la posizione interventista di Benito Mussolini e si pronunzia sulla tattica in tempo di guerra in maniera analoga a quella sostenuta dalla Sinistra estrema a Roma 1917, Firenze 1917, Roma 1918. La Federazione giovanile ed il suo glorioso giornale *Avanguardia* malgrado tutte le persecuzioni mostrano la più immediata sensibilità all'evento grandioso della Rivoluzione russa, si schierano clamorosamente per i bolscevichi e per la posizione di Lenin sulla Dittatura rivoluzionaria e sull'aperto disfattismo nei Paesi in guerra. Anche su queste posizioni il volume recherà documentazioni ampie.

Qualche altro passo a ritroso

Il relatore chiese venia di qualche altro piccolo passo retrogrado nel senso cronologico, intendendo illustrare alcuni dei testi che sono stati nel notevole lavoro di ricerca svolto da tutto il Partito ritrovati, e riportati alla luce. Intendiamo dare un cenno di due soli di questi. Il primo è importante perché scritto non solo prima della guerra, ma anche molto prima che si potesse presentare lo scoppio della guerra europea. Si tratta infatti del numero dell'*Avanguardia* dell'11 gennaio 1914 ed il titolo è «L'Irredentismo». Si prende occasione da una vile campagna nazionalista contro il com-

E' uscito il nr. 24, luglio-settembre 1963, della nostra rivista in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente (traduciamo i titoli per maggior comodità dei lettori):

- Il grande idillio Cremlino-Vaticano,
- Thorez invoca Lenin e imita Kautsky,
- La pianificazione democratica,
- «Competizione pacifica» e paesi sottosviluppati,
- Sciopio capitalistiche e comunismo,
- Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese,
- Note di attualità: Il 34° congresso della C.G.T.,
- I nostri manifestini (italiano contro le elezioni, francese per lo sciopero dei minatori).

Acquistatelo versando L. 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

pagno Todeschini, deputato di Verona, che sosteneva vigorosamente il movimento socialista nel vicino Trentino, allora soggetto com'è noto all'Austria. Già lo *Avanti!* aveva protestato contro la destra del Partito secondo la quale nelle cosiddette provincie di Trento e Trieste non si sarebbe dovuto appoggiare il proletariato in lotta contro i suoi padroni i quali appartenevano alla razza e lingua italiana ed erano a loro volta in lotta contro il potere austriaco perché irredentisti. I compagni potranno dedurre da questo articolo come con esatte ragioni di principio e di metodo venga condannata la tesi disfattista che non si possa aprire la lotta di classe se prima non viene risolta la cosiddetta questione nazionale, ed è sviscerato esattamente il significato del rapporto storico che va rettamente posto tra le lotte di nazionalità e l'internazionale lotta di classe. In questo articolo il giornale dei giovani, prima che la guerra incombesse, anticipa validamente la critica dell'ondata opportunista che appena un anno dopo pretendeva strozzare il socialismo e il suo passato per far loro cedere il passo alla santa guerra per liberare i fratelli di Trento e di Trieste.

Il secondo articolo è invece del tempo di guerra, appare nell'*Avanguardia* del 7 luglio del 1917 ed è intitolato «Humanitas». Il compagno Federico Adler a Vienna aveva ucciso a revolverate il Cancelliere austriaco Stürgkh in segno di protesta contro la guerra capitalista e il tradimento social-patriota dei suoi compagni austriaci a partire dal suo stesso genitore Vittorio Adler. Si potè pubblicare la coraggiosa autodifesa di Federico prima della sua condanna a morte, poi convertita in 18 anni di galera. Adler spiega il suo atto, rispondendo all'accusa che lo aveva trattato da volgare assassino pretendendo di porlo in contraddizione con i suoi principi di socialista, assumendo il socialismo significhi amore e pace e non violenza. L'accusato risponde sul terreno della dialettica rivoluzionaria dicendo che noi lottiamo per una umanità in cui, avendo aboliti i rapporti di classe, anche la violezza tra gli uomini sarà soppressa; ma finché viviamo in questa ignobile società di classe il mezzo di cui dobbiamo necessariamente servirci è anche la violenza, giustificando così il suo atto individuale il quale derivava dall'irrefrenabile sdegno per l'assenza dell'azione collettiva del Partito e del proletariato.

L'articolo dei giovani socialisti svolge l'idea di Adler non tanto per magnificare un eroe quanto per ribadire la corretta posizione teorica che permette di stabilire come il socialismo rivoluzionario non possa avere nessuna parentela col quietismo, col pacifismo e con la resistenza al male.

In entrambi i casi si trae motivo alla documentazione che è oggetto centrale di tutta la nostra ricerca; ossia che le posizioni di dottrina e di metodo su determinati punti centrali, anzi su tutti questi, si pongono nello stesso modo dai veri marxisti nei tempi e luoghi tra loro più lontani e nelle più differenti situazioni e contingenze storiche.

Verso il Congresso di Bologna

La esposizione precedente sia con riguardo a quanto è stato pubblicato da *Programma* sia a quello che sarà il testo narrativo del primo volume preannunciato si chiude col riferire un articolo in difesa della tesi dei comunisti astensionisti del 21 agosto 1919 dell'*Avanti!* dal titolo «Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale». Si riferì di un commento di redazione favorevole invece alla partecipazione del Partito alle prime elezioni del dopo guerra e ciò appunto in quanto il commento era dovuto ad un ottimo compagno della Sinistra rivoluzionaria il quale tuttavia non condivideva la proposta della corrente astensionista

e del «Soviet» di Napoli di non presentarsi con candidature socialiste alle imminenti elezioni. Occorre adesso illustrare maggiormente quali fossero i punti di dissenso in seno al Partito alla vigilia del Congresso di Bologna. La destra del Partito, coerente alle sue posizioni da noi in questo lavoro già ampiamente illustrate, pur menando vanto di essere rimasta al di fuori della collaborazione nazionale di guerra (malgrado le numerose pecche e i gravissimi tentennamenti a suo luogo da noi riportati), mentre escludeva per principio che in Italia dovesse e potesse scoppiare un'azione insurrezionale con la quale il proletariato socialista sacrificato nella sanguinosa guerra avrebbe contrattaccato in armi la borghesia dominante, si poneva nella prospettiva di una rinviata puramente legalitaria, calcolando che il partito avrebbe largamente sfruttato la grande popolarità derivatagli dalla sua posizione anti-bellica riportando una strepitosa vittoria elettorale ed acquistando grandi possibilità di influire sugli indirizzi di Governo. Già sappiamo invece che la tradizionale frazione rivoluzionaria intransigente, la quale aveva in mano la Direzione del Partito e il giornale non aveva chiare prospettive del periodo post-bellico. A parole si sosteneva sempre che non si sarebbe mai potuto vincere la battaglia di emancipazione del proletariato attraverso la conquista di maggioranze parlamentari, poiché ciò avrebbe significato formare un blocco con partiti piccolo-borghesi, i quali tra l'altro in quel

torno non si potevano raccogliere che tra le file dei fautori della guerra (repubblicani, socialisti-riformisti di destra, radicali, etc.) a meno di non ammettere non solo la collaborazione parlamentare ma la estensione di questo metodo revisionista per lo meno ai giolittiani ed al nascente Partito Popolare italiano, il padre dell'attuale Democrazia Cristiana. Inoltre a parole i sinistri ammiravano la Rivoluzione russa e Lenin, parlavano — come abbiamo detto, avendo ben poco capito del processo storico della rivoluzione — di dittatura proletaria e di Internazionale Comunista, ma quando fu avanzata la idea di scartare la partecipazione alle elezioni fecero per la enorme maggioranza, fino agli elementi buoni come il commentatore poco fa citato, una precipitosa macchina indietro e pretesero di potere nello stesso tempo parlare alle masse di un non lontano scontro a mano armata e della loro inserzione legalitaria nel vortice delle schede elettorali.

Continuiamo la nostra spietata critica di questa posizione nella quale era l'embrione di un nuovo e molto più pericoloso opportunismo, ma dapprima è necessario mostrare più chiaramente quale era il senso e la motivazione della proposta della frazione comunista astensionista e del giornale «Il Soviet», e rispondere alle interpretazioni più banali che gli avversari davano di essa, quali vennero in quel tempo enunciate sul piano italiano e poi su quello internazionale, e quali ancora oggi si vedono ogni tanto rimasticare.

Cardini della proposta astensionista

La difesa del completo programma marxista e rivoluzionario che la Frazione Astensionista aveva diffuso in tutto il Partito dopo una riunione tenuta nel luglio 1919 continuò in preparazione del Congresso di Bologna, oltre che nella serie di articoli del settimanale «Il Soviet» di Napoli, in altri articoli inviati dagli astensionisti all'*Avanti!* e la cui pubblicazione va ormai riservata all'Appendice del secondo volume. Uno di questi del 2 settembre 1919 si intitola «In difesa del programma comunista» e svolge non tanto la questione se fare o non fare le elezioni ma quella assai più importante del passaggio dal dominio della borghesia a quello del proletariato stabilendo chiaramente la distinzione tra la nostra prospettiva storica e quella da una parte dei socialdemocratici e dall'altra degli anarchici. Un successivo articolo del 14 settembre s'intitola «Le contraddizioni del massimalismo elettorale» e, considerando che già è stato detto il fatto loro ai borghesi e al piccolo-borghese riformisti o libertari, prende di fronte il nuovo e vero nemico che l'avvenire doveva dimostrare essere il più pericoloso di tutti, ossia la Frazione che avrebbe dovuto vincere a Bologna, e riportare ancora la maggioranza a Livorno, cioè la frazione dei falsi rivoluzionari che, pur molto blaterando di programma massimalista si mostrano imbevuti fino al collo del classico «cretinismo parlamentare» di Marx. Altro articolo dell'*Avanti!* del 23 settembre è intitolato «Verso il congresso del Partito», e mentre ribadisce la difesa del programma comunista in dottrina, fa l'applicazione pratica alla situazione italiana e dimostra chiaramente come la prospettiva della vittoria socialista non sia altro che una prospettiva contro-rivoluzionaria. Ciò che l'avvenire ha dimostrato, come oramai è chiaro a tutti a luce meridiana. Meritano una citazione e meriteranno posto nel secondo volume non pochi articoli del «Il Soviet». Tuttavia vogliamo far seguire ora la precisazione dei punti base della Frazione Astensionista per dimostrare che la sua politica, la sua lotta del 1919,

avevano le elezioni come suo ultimo pensiero. Il problema ardente non era che si sperasse di conquistare il Partito e nemmeno una sua maggioranza ad una decisione di non presentare candidati al parlamento, ma era di discutere per quali vie dell'avvenire potesse enuclearsi una possibilità della classe proletaria italiana, parte di quella europea, di muovere la sua battaglia di classe e di uscirne non sconfitta ma vincitrice. I punti fondamentali erano i seguenti:

- 1) Affermazione delle basi teoriche del marxismo rivoluzionario e della sua prospettiva del trapasso dal potere capitalistico a quello operaio e, per ulteriore svolgimento storico, della economia privata al socialismo e al comunismo;
- 2) Affermazione che la dottrina e il programma della Terza Internazionale di Mosca non erano un risultato nuovo ed originale della Rivoluzione russa, ma si identificavano con i canoni marxisti del punto precedente.
- 3) Affermazione della necessità che il nuovo movimento, successivo al fallimento della Seconda Internazionale, doveva nascere nazionalmente ed internazionalmente attraverso una spietata selezione e scissione dagli elementi revisionisti e socialdemocratici;
- 4) Posizione presa dalla Sinistra contro molteplici erronee e demagogiche enunciazioni dei massimalisti del tempo e contro la loro ridicola prospettiva dell'atto rivoluzionario in cui in realtà non credevano ed anche contro la prematura proposta di formare artificialmente i Soviet e contro la non meno erronea costruzione propria degli ordinovisti di Torino che vedevano la società nuova già costruita cellula per cellula nei consigli industriali di fabbrica;
- 5) Dimostrazione che, malgrado i banali riferimenti all'astensionismo degli anarchici, i comunisti respingevano e consideravano anti-rivoluzionarie tutte le correnti posizioni anarco-sindacaliste, specie in quanto rifiutavano la dittatura statale da parte dello stesso;
- 6) Giudizio sullo svolgimento politico italiano che non consisteva nella proposta brutta di sca-

tenere illico et immediate la rivoluzione armata, appunto perché fase storica pregiudiziale a questa avrebbe dovuto essere la costituzione del vero Partito comunista e un'adeguata conquista della sua influenza sull'avanguardia del proletariato; e previsione che la prospettiva ottima per la conservazione del potere borghese in Italia era la persistenza nei partiti proletari di una posizione indefinita tra la preparazione dei mezzi rivoluzionari e l'uso dei mezzi legalitari, e il tentativo — che a distanza di decenni ha finito per trionfare — di attirare una larga schiera di pretesi esponenti della classe operaia prima nel Parlamento e poi nella macchina governativa statale.

Era evidente che noi sapevamo benissimo prima del Congresso di Bologna quali erano le nostre forze e che non avremmo avuta la maggioranza per le nostre proposte, ma sarebbe ridicolo ritenere che non ci preoccupassimo affatto della via che avrebbe preso nella realtà storica l'enorme maggioranza dei nostri avversari nel suo spaventoso ibridismo tra estremisti chiososi e perfino esagerati, e vecchi riformisti pompieri e pantofolai.

E' banale dire che, se i massimalisti avessero accettato le nostre argomentazioni e una maggioranza notevole avesse deciso di non andare alle elezioni, la minoranza si sarebbe scissa dal Partito e vi sarebbe andata da sola: ma questo sarebbe stato appunto un passo utile per raggiungere il risultato pregiudiziale che dopo altri eventi e non in modo felice si doveva raggiungere a Livorno, ma soprattutto quando le probabilità di una battaglia vittoriosa erano svanite.

Ci si dice da quarant'anni che era da dogmatici e talumidici non tentare nemmeno di attuare la scissione anche nell'ipotesi che la maggioranza volesse partecipare alla battaglia parlamentare. Ma tale accusa non ha alcun fondamento perché la cronaca di quei mesi e poi delle giornate del Congresso dimostra che noi facemmo tutti gli sforzi per indurre i massimalisti elezioni ad accettare il criterio dell'eliminazione dal Partito di tutti quelli che avrebbero rifiutato il nuovo programma comunista.

Noi facemmo la proposta ai massimalisti serratiani di mettere questo corollario alla loro mozione che, malgrado il loro disordine mentale, aveva finito sotto la pressione della nostra decisa e chiara polemica coll'inserire almeno una parte delle buone tesi comuniste, e promettemmo che in tale caso avremmo cancellato dalla nostra il corollario dell'astensione dalle elezioni. In tale modo avremmo raggiunto lo stesso il risultato sia pure meno brillante che sarebbero andati via dal Partito i riformisti alla Turati, e con loro un certo scaglione dei più sgangherati e contraddittori massimalisti.

La nostra proposta elettorale era leale e andava oltre la promessa di essere disciplinati alla campagna elettorale; tanto ciò è vero che dopo la votazione a noi contraria non solo non decidemmo di uscire dal Partito ma accettammo di fare per disciplina il lavoro elettorale anche nel Partito rimasto tal quale era prima. Non si può dunque dire che commettimo un errore per eccesso di dogmatismo, e la verità potrebbe essere l'opposto, ossia che lo commettimo forse per difetto non uscendo subito dal Partito e non costituendone uno nuovo.

In ogni modo la verità storica è che noi andammo a fare la proposta e i massimalisti la rifiutarono, ossia la rifiutarono non solo Lazzari che allora penzolava verso Turati, ma Serrati, Bombacci, Gennari, Gramsci, ecc. ecc. Una delle condizioni era naturalmente che il nuovo programma non restasse a figurare negli accapri frammentari della mozione massimalista, ma concludesse con la affermazione che veniva abrogato e sostituito il vecchio programma social-democratico di Genova 1892. Gennari sembrò un momento aderire a questa palmaria idea, ma gli altri non vollero sapere: Turati e Lazzari imponevano la persistenza del programma di Genova, mentre Serrati e i milanesi, Gramsci e i torinesi, Bombacci e gli emi-

liani, trovarono opportuno sorbirsi anche questa ultima imposizione per il terrore di compromettere la strepitosa vittoria elettorale che solo a braccio di Turati si poteva conseguire.

La questione del programma, che si identificava tecnicamente con la esigenza di spezzare il partito, questa era per noi la questione politica centrale (e la confermeremo quando ricorreremo ai testi del secondo Congresso di Mosca del 1920) e non era per noi questione politica centrale quella delle elezioni, nel senso che per chi conoscesse il fetido democrazia occidentale occorrevano pochi secondi per antivedere che, soltanto sfiorando i suoi metodi oscuri, la nuova nascente forza rivoluzionaria avrebbe naufragato nella vergogna.

La forte e coerente campagna del "Soviet"

Gli ultimi mesi che precedettero il congresso di Bologna furono dedicati dal "Soviet" di Napoli ad una vigorosa campagna nella quale tutti i punti prospettati nel paragrafo precedente e formanti un quadro completo ed organico di dottrina e di azione furono trattati, primissimo quello della lotta per un nuovo partito che avesse eliminato i socialdemocratici riformisti e si fosse liberato anche di moltissime errate posizioni in cui sempre più si andava avvolgendo il "Massimalismo" più vuoto e rumoroso.

Più volte il "Soviet" dovette ammonire che non si trattava di posizioni personali di qualche compagno, attivo scrittore e propagandista, né di posizioni localiste o dettate dalla speciale difficoltà tradizionale della situazione del socialismo napoletano. Si trattava di un'autentica corrente collettiva nel partito che raccoglieva ovunque aderenti e collaboratori alla propaganda, alla redazione del giornale ed alla agitazione, e che, prima, si era data una fitta rete organizzata nazionale. In epoca molto tarda quelli dell'"Ordine Nuovo" hanno riconosciuto la loro deficienza di origine di non essersi saputi organizzare nazionalmente ed avere dovuto (dopo Bologna e prima di Livorno, e anche dopo Livorno, camminare nella scia del robusto lavoro fatto in tempo utile dagli astensionisti immediatamente dalla fine della guerra. Ma per svalutare la tradizione astensionista qualche loro scrittore post litteram ha insinuato che la dottrina astensionista, semplicista ed infantile, aveva attecchito solo nel Sud dove non vi erano masse proletarie sviluppate, mentre la dottrina ordinovista si appagava della sola Torino dalla modernissima industria, ignorando il mondo di bassa lega! E' facile mostrare il pessimo gusto di questa gratuita poco felice invenzione dando l'elenco delle forze della frazione astensionista, quale si deduce dalla costante pubblicazione nel "Soviet" delle adesioni al programma della frazione. Dal voto ufficiale del congresso risultarono solo 67 sezioni con 3413 voti, contro il blocco enorme che nacque dal voto di Turati per Lazzari e all'ultimo momento di Lazzari per Serrati e compagnia bella. Ma 12 sezioni non potettero mandare il delegato specie per motivi economici, e calcoleremo tutte le sezioni che avevano aderito al "Soviet", in numero di 84. Eccone la ripartizione tra le provincie italiane di allora; Alessandria sezioni 5, Cuneo 2, Novara 14, Torino 5 (con la fortissima minoranza del capoluogo), Bergamo 1, Mantova 1, Milano 1, Pavia 1, Porto Maurizio 1, Modena 2, Ravenna 1, Bologna 4 (min. capol.), Arezzo 2 (col capol.), Firenze 5 (min. capol.), Lucca 2, Siena 2, Ascoli 2, Macerata 1, Perugia 1, Teramo 1, Aquila 1, Roma 2, Napoli 6 (col capol.), Caserta 2, Salerno 2, Catanzaro 1 (capol.), Cosenza 3, Bari 5, Reggio C. 1, Girgenti 2 (col capol.), Palermo 1 (capol.), Siracusa 1, Cagliari 1.

Due sono le considerazioni da fare. Che il movimento, anche in relazione alla distribuzione delle forze di partito, era più forte al Nord e al Centro che al Sud ed isole. Che, a dispetto della imbecille norma democratica, non è il numero bruto di aderenti che conta, ma la loro presenza su tutto il territorio.

I nostri lettori già troveranno sia nel testo narrativo storico che nella Appendice della parte trattata nel primo volume una serie di citazioni dal "Soviet" di testi che mostrano come la lotta si svolgesse su un fronte multiplo e non solo sul tema del boicottaggio al metodo elettorale. Tutti gli aspetti della lotta proletaria e comunista in Italia e nel mondo sono seguiti battaglia per battaglia dando piena ragione delle vittorie e delle sconfitte (Russia, Ungheria, Baviera, Germania,

etc., etc.). La lotta e la polemica sono continuate contro i partiti della democrazia borghese e "popolare", tra noi e all'estero; mai è dimenticata la distinzione tra noi e i falsi rivoluzionari sindacalisti ed anarchici; la questione delle organizzazioni economiche e dei loro rapporti col partito di classe è trattata a fondo. Le aberrazioni dei massimalisti indigeni e degli ordinovisti sono subito scoperte e denunciate, e tra esse la proposta della Costituente, quella di formare subito i Soviet, l'idea balorda dello sciopero espropriatore, le prime apparizioni del fetidismo della "unità" e del "fronte unico rivoluzionario" che, prima ancora di avere un partito comunista, vengono avanzate in una pericolosa confusione di idee che conduce ad una totale assenza di programmi e di seria organizzazione e preparazione rivoluzionaria. I sinistri astensionisti vedono da lungi tutti i pericoli e le minacce dell'opportunismo e della controrivoluzione. Nel campo internazionale il seguito di questa trattazione mostrerà perché non si ebbe una frazione di sinistra efficiente in Europa e nel mondo, e quali effettivi errori di "infantilismo" nel senso di Lenin ci travasero sulla strada con i rigurgiti di influenze anarcoidi e sindacaliste, il cui filone in Italia va cercato nella corrente dell'"Ordine Nuovo", e che nel lungo corso dei decenni contribuì non poco alla rotta nel nuovo opportunismo.

Battaglia col settimanale

Possiamo ora seguire brevemente i materiali disponibili nel periodo tra agosto ed ottobre del 1919 facendo rapido uso del "Soviet". Richiamiamo ancora che tutto l'insieme delle nostre tesi fu già solidamente e chiaramente formulato nel programma adottato nel luglio a Bologna, a cui nel seguito si vedranno aggiunte le tesi sulla parte "Tattica" e di "Critica di altre scuole".

Nel N. 35 del "Soviet" del 24 agosto 1919 è dato il breve testo della mozione di cui si chiederà il voto a Bologna, e che presenta il programma già reso noto dal luglio. Fulcro della mozione, prima che la astensione elettorale, è la dichiarazione di incompatibilità col partito di chiunque ammetta la emancipazione proletaria per vie democratiche, e respinge la dittatura del proletariato.

Nel N. 36 del 31 agosto il settimanale attacca la politica borghese italiana di Nitti, che attende a nozze il grande gruppo parlamentare socialista, mentre è complice della borghesia mondiale che in quei giorni millantava di avere preso Odessa e Pietrogrado colle sue armate bianche. Segue la vivace polemica contro le sgangherate tesi dei "massimalisti elezionisti" che sempre più si rivelano peggiori dei riformisti classici.

Nel N. 37 del 7 settembre non

mancano note politiche sulle manovre della borghesia italiana — movimento degli "arditi" che preludeva al fascismo, ipocrita campagna sulle "responsabilità" della disfatta di Caporetto, che ci dà occasione a rivendicare la nostra dottrina del disfattismo — e continua la polemica contro l'equivoco programma massimalista. Non era poi un programma ma una mozione, una vaga circolare polemica come tante volte dicemmo, e la scottante questione della divisione del partito si vedeva ridotta in questi termini insulsi: « noi dichiariamo che il Congresso debba sanzionare che quanti rimarranno nel nostro partito non dovranno in nessun modo prestarsi all'inganno dei popoli ». E il "Soviet" incalzava: « Credono veramente i compagni che su queste formule vaghe in cui il pensiero socialista entra non in tutta la sua integrità della sua organica concezione, ma solo di scorcio e incompletamente, si possa giungere ad una epurazione del movimento attuale e ad una chiara e netta compattezza nell'avvenire? Non credono piuttosto alla incompatibilità a rimanere nel partito doversi stabilire in rapporto alla accettazione rigorosa di un programma organico che indichi non una vaga aspirazione da conseguire nel futuro ma una chiara e concreta finalità da raggiungere, ed additi una disciplina tattica, a questa finalità strettamente attinente? »

E' qui chiaro come dalla parte dei massimalisti elezionisti si sfugga volutamente al problema centrale della preparazione del partito a tremende ore della storia, e siano i soli astensionisti a porre la questione in termini recisi, ossia quello della divisione tra i due partiti opposti che vivevano sotto il nome di uno solo.

Nel N. 38 del 14 settembre tra molte altre polemiche contro i massimalisti della maggioranza un articolo editoriale rileva che il nostro programma, che intendeva tracciare tutta la strada della rivoluzione operaia e comunista, non è discusso su punti vitali ma il clamore è tutto sulla questione delle elezioni « da noi sobriamente accennata ». Era chiaro che gli ambienti elettoraleschi del partito, più sospetti ancora nella corrente massimalista che in quella riformista di sempre, si sentivano scottati nel vivo. Il nostro articolo discute invece del sistema di rappresentanza che nel transitorio Stato del proletariato dittatore sostituirebbe quello distrutto del parlamentarismo borghese, dimostra che non si tratterebbe di una impalcatura economico-produttiva-sindacale, e polemizza con le disordinate idee dei massimalisti tutti in materia.

Il N. 39 del 31 settembre sotto un titolo di pagina « Per una coraggiosa soluzione del conflitto tra le tendenze » dopo aver protestato per il rinvio del congresso ai giorni 5-8 ottobre, formula la facile previsione che ne uscirà un lacrimevole *ministrono* perché la destra e il centro non sa-

pranno essere sinceri. Ci consentiamo una citazione dal testo. « La preoccupazione unitaria, eccitata e rinsaldata dalla imminezza della lotta elettorale, cui tutti si sentono solidamente legati, farà da colla per l'unione e la confusione ».

« Il partito manterrà una formale unità risultante da una serie di compromessi, di rinunzie, di ipocrisie, tutti egualmente deleteri perché si rifletteranno sull'azione successiva che sarà sconsigliata, slegata e discorde, come le saranno le parti costituenti del partito stesso ».

« Sola contro questo miscuglio a insistere sulla necessità di costringere il partito alla vera revisione del programma, che imporrà di conseguenza la scissione tra socialdemocratici e comunisti resterà la pattuglia massimalista antielezionista ».

« Non vogliamo ora dire se il partito si scinderà oppure no, sebbene dal nostro punto di vista crediamo che vi sia troppa profonda antitesi di concezione programmatica tra le due e non quattro tendenze fondamentali, ossia la socialdemocratica e la comunista, perché esse possano utilmente continuare a convivere ».

« Se la scissione sarà evitata (e sarà male) oggi, avverrà inevitabilmente domani ».

Non occorrono altre prove della nostra chiara valutazione del partito di allora, della sua nota destra e del suo equivoco centro che al tempo stesso Lenin poneva in tutta Europa colle spalle al muro, e della nostra decisione a lottare per quel punto che Mosca e Lenin mostravano di volere chiaramente, ossia la scissione del partito, imposta e resa improrogabile dalla accesa situazione d'Italia.

Il N. 40 del 28 settembre interessa perché non ha molto spazio per la polemica congressuale, ormai esauriente dalla nostra parte. Vi è in seconda pagina la convocazione della frazione per il 4 ottobre a Bologna e note minori. Sarà bene dire che il settimanale è sempre di quattro pagine, ma non ha il carattere di rivista, perché almeno le ultime due sono dedicate alla cronaca del movimento militante del partito e dei sindacati operai. La prima pagina di questo N. 40 stabilisce la posizione nostra originale sulla prospettiva politica italiana. Si era quasi in « preallarme »: d'Annunzio era andato a Fiume (mai da noi preso troppo sul serio) e Nitti agitava per incrinare il socialismo parlamentare lo spauracchio della dittatura che si chiamava ancora *militare*, non fascista. I fascisti di Mussolini mostravano di plaudire a d'Annunzio, e Nitti lo chiamavano *Cagoia*. Il prevedibile attacco di una destra fascista a Nitti e in genere alle "sacre" garanzie democratiche non ci faceva tremare. La dittatura di classe capitalista c'è sempre stata, e lo spauracchio di un peggio ha sempre avuto effetto di inganno controrivoluzionario e di ca-

duta del proletariato nella vera o falsa peggiore piovra opportunista. Il fascismo è venuto, se ne è andato, e alla fine siamo ancora lì.

Ci si consentita altra breve citazione: « Potrebbe cadere la verace parlamentare della dittatura di classe che il capitalismo esercita colla sciabola dei suoi mantenuti; e sarebbe un vantaggio per la causa della rivoluzione proletaria. Gettando la maschera, la borghesia rinunzierebbe a tutte quelle risorse che ancora le offre l'abile impiego del tranello democratico ed elettorale ».

« Il proletariato ed il partito socialista sarebbero così dalla stessa classe dominante liberati dalle pastoie dell'addormentamento elettorale, e darebbero subito o a brevissima scadenza una adeguata risposta muovendo all'assalto rivoluzionario per la dittatura proletaria. *Salutem ex inimicis!* »

In queste poche battute è condensata la posizione della sinistra marxista nei casi in cui la « minaccia fascista » incombe sulle « libere istituzioni » del mondo contemporaneo.

Una occasione storica favorevole, da accogliere con virili propositi e non con la ignobile piagnucolosa sulla deflorata libertà.

Il titolo che quei sintomi « tremendi » ci dettavano era: « Mentre si svolge la crisi del regime borghese ».

Ma il partito proletario, ah! di lui, non sognava che l'orgia delle schedi!

Il N. 41 esce il 5 ottobre. Ha un titolo: « Alla vigilia del congresso socialista di Bologna ». E sotto un motto lapidario a firma LENIN: *Abbasso il capitalismo! Abbasso la bugiarda demo-*

crazia borghese! Viva la repubblica universale dei Soviet! Questa, o giovani che leggerete dopo 45 anni, era il leninismo. Non ne esiste un altro, che salvi la democrazia, che salvi i paesi capitalisti!

Riportiamo questo solo pezzetto:

DOMANDE AI COMPAGNI MASSIMALISTI ELEZIONISTI.

« Siamo desiderosi di avere dai compagni della Frazione Massimalista Elezionista una precisa risposta ai seguenti precisi quesiti ».

« I Voteranno essi per la rinnovazione del programma del partito approvato a Genova nel 1892, come si desume dal programma della frazione massimalista a firma Gennari, Serrati, Bombacci e Salvatori? E qual è il nuovo programma che essi propongono in sostituzione dell'attuale? »

« 2. Voteranno essi per la eliminazione dal partito di coloro che si trovano nelle condizioni contemplate dalla seconda delle tesi di Lenin, comprese integralmente nel programma suddetto? »

Si trattava delle tesi di Lenin al primo congresso della Terza Internazionale fondata nel marzo di quell'anno 1919 a Mosca. Essa escludeva dalla nuova internazionale i socialdemocratici e i negatori in principio della dittatura proletaria.

Rispose il congresso. In esso eravamo pochi, ma la nostra battaglia fu spinta a fondo. La oscura maggioranza che non ci venne fatto di sbloccare con nessun mezzo, non poté né intimidirci né sopraffarci. Le fu detto tutto quanto essa meritava!

Il Congresso di Bologna

Nel congresso e in tutti i decenni che lo hanno seguito si speculò sul fatto che Lenin era contro di noi. Infatti fu chiaro al Secondo congresso della Internazionale comunista del giugno 1920 che Lenin e i bolscevichi russi erano per la partecipazione alle elezioni parlamentari. Ma anzitutto questa sarà prescritta ai partiti divenuti comunisti dopo le scissioni, e con un metodo che starà agli antipodi di quello indegno e sconciò cui si predisponne il partito socialista italiano, falsa sezione della Terza Internazionale, al congresso di Bologna. E abbiamo il diritto di dire che eravamo i soli ad essere allora sul terreno leninista e bolscevico puro, possiamo dire per il 95 per cento delle posizioni teoriche e tattiche, mentre la divergenza sulle elezioni, anche se la riferiamo non all'Italia 1919 (che era sacrosanta) ma alla generale politica mondiale comunista, di cui diremo molto a lungo nel seguito in cui non cureremo troppo la provincia Italia (come non la curò la Sinistra nei congressi di Mosca che chiese rivolti all'Europa e al mondo) poteva valere il 3 per cento. Solo l'avvenire ha potuto dire chi poneva male il non fondamentale problema, che a lungo tratteremo nel seguito.

Vi è una lettera a Serrati di Lenin in occasione del congresso; scritta il 28 ottobre 1919 fu pubblicata sull'*Avanti!* solo il 5 dicembre 1919. Lenin scrive mentre ha notizie « estremamente magre » di una vittoria « comunista » al Congresso (l'adesione alla Terza Internazionale era stata votata per acclamazione, dunque anche da quelli che a Livorno gettarono veleno contro la Internazionale e Lenin! trucco sinistro e grave responsabilità storica dei massimalisti di allora e dei falsi comunisti di oggi). Prima di riportare la lettera ricordiamo che nel famoso opuscolo sull'*Estremismo* (cui da queste pagine abbiamo dedicato chiose profonde) Lenin scriverà pochi mesi dopo di conoscere il "Soviet", di non approvare il boicottaggio del parlamento, ma di dare ragione al giornale, il solo a sostenere la scissione dai socialdemocratici. L'ulteriore studio della politica italiana condurrà Mosca a scindersi dagli stessi massimalisti e da Serrati.

Premettiamo anche che nell'anno 1918 Lenin esprime un serio ottimismo sulle notizie dell'Italia. In agosto 1918: « Tutti i segni indicano che l'Austria e l'Italia vivono la vigilia della rivoluzione: la decomposizione del vecchio regime in tali paesi marcia a grandi passi ». In ottobre egli si compiace dei tremendi fischi con cui gli operai italiani accolgono il traditore Gompers, e ci scherza; si direbbe che gli operai italiani avrebbero permesso di viaggiare in Italia solo a Lenin e a Trotsky (discorso al congresso panrusso).

Queste citazioni di Lenin vanno oltre la bassa questione delle elezioni, ma valgono a smentire il gigantesco falso di Stalin: Lenin guardò sempre fino alla sua morte a come camminava per l'Eu-

ropa ed il mondo la miccia accesa in Russia; ogni diversa cosa è menzogna infame.

Diamo il testo della lettera.

« Al compagno Serrati e ai comunisti italiani in generale. Caro amico, le notizie che riceviamo dall'Italia sono estremamente magre. E' solo dai giornali stranieri non comunisti che abbiamo appreso la notizia del Congresso del vostro partito a Bologna e la brillante vittoria del comunismo. Di tutto cuore saluto voi e tutti i comunisti italiani e vi auguro il migliore successo. L'esempio del partito italiano avrà una grande importanza per il mondo intero. In particolare la decisione del vostro Congresso di partecipare alle elezioni per il parlamento borghese è, a mio avviso, del tutto giusta, e aiuterà, lo spero, a realizzare l'unione del partito comunista tedesco che ha fatto scissione per tale questione (tra K.P.D. e K.A.P.D.). »

« Non v'ha dubbio che gli opportunisti aperti e nascosti, che sono così numerosi nel partito italiano tra i parlamentari, si sforzeranno di passare oltre alle decisioni del congresso di Bologna, di ridurle al niente. La lotta contro queste correnti è lunga ».

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) *Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica* L. 500
- 2) *Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito* L. 400
- 3) *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* L. 500
- 4) *I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 400
- 5) *La successione delle forme di produzione nella teoria marxista* L. 400
- 6) *L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)*
- 7) *Cronologia delle riunioni interfederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962)* L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il *Dialogato coi Morti* (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di "Programma Comunista", dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna* L. 1000
- "Spartaco", bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL* L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- "Programme Communiste", rivista trimestrale* un numero L. 350
- abb. annuale* L. 1500
- Dialogue avec les Mortis* L. 500

Gli innovatori scoprono vie stravecchie

Abbiamo più volte documentato con ricche citazioni come le « politiche nuove » scoperte ad ogni stormir di fronda dagli « aggiornatori » del marxismo — siano Krusciov o Thorez o Togliatti o anche Mao — non rappresentino altro che la riproduzione fedele delle « nuove strade » scoperte... oltre mezzo secolo fa non diciamo da Kautsky, ma addirittura da Bernstein o da Millerand; e come, d'altra parte, si riassumano in una sola ed unica via, stravecchia e puzzolente; la via della conquista pacifica, parlamentare, democratica del potere.

Ma i riallacciamenti al passato... glorioso del riformismo sono infiniti, e riservano sempre nuove sorprese. Frugate nel letamaio dello opportunismo, e troverete una per una tutte le « scoperte » di oggi: e le troverete tali e quali, senza nemmeno la diversità di una virgola; tanto è vero che, sotto il sole del tradimento delle finalità massime del proletariato, non c'è proprio mai nulla di nuovo sotto il sole.

Per esempio, è noto che una delle scappatoie con le quali i superopportunisti odierni tengono legata al proprio baraccone la buona fede di ingenui militanti proletari consiste nel dire: Noi siamo convinti che, nelle condizioni « nuove » e « concrete » del mondo attuale, al socialismo ci si arrivi pacificamente, attraverso quella via parlamentare e costituzionale che avevamo svillaneggiato in Treves e Turati e Kautsky; però, se la borghesia dovesse provocarci, potremmo essere costretti, eccezionalmente e non per colpa nostra, a prendere la via della violenza. E' un doppio inganno, prima di tutto perché (e lo dichiarano) lo farebbero non già per la conquista del potere, ma per la di-

fesa di libertà democratiche violata: non per il socialismo, ma per gli eterni principi dello status quo; in secondo luogo, perché il caso in pratica non si verifica mai, e, per esempio, De Gaulle ha avuto un bel violare eterni principi, ma il PCF si è ben guardato dal dare il segnale alla ventilata insurrezione. Per costoro, il capitalismo non è una provocazione continua, quotidiana e perenne: provocati si è soltanto se la legge, la costituzione, le « libertà » — classiche divinità borghesi — corrono il più piccolo pericolo di esser rovesciate; e quando ciò avviene, la partita è bell'e perduta perché sono gli stessi borghesi a rovesciarla.

Ma non è questo il punto. Il punto è che la grande « scoperta » risale nientemeno che a quella specie di Kautsky austriaco che ora Otto Bauer, altra bestia nera di Lenin e dei bolscevichi degli anni d'oro. Gli « austromarxisti » si distinguono nel primo dopoguerra per la più perfetta combinazione di riformismo pratico e di barricadierismo teorico: erano parlamentari fino al midollo e riformisti fino alla radice dei capelli; predicavano la via pacifica al socialismo mediante la « conquista dello Stato dall'interno »; però lasciavano sempre balenare, come specchio del delirio, la possibilità di imbracciare un bel giorno il fucile. Ora, nel « Programma di Linz » redatto nel 1926 da Bauer, dopo l'elenco delle riforme da realizzare come via democratica al socialismo, segue l'inciso: « Se però la borghesia dovesse contrastare il processo di trasformazione sociale che gli operai si pongono come obiettivo... allora la classe operaia sarà costretta a spezzare questa resistenza borghese coi metodi della dittatura ».

Eccola, la teoria d'oggi: noi socialisti siamo ultralegalitari e vogliamo « andare al potere » con la scheda e per le vie di legge; ma se voi borghesi non volete lasciarci arrivare al traguardo, scegliete pure il momento dell'offensiva violenta, e noi risponderemo con la violenza. Ed ecco, anche, la conferma pratica dell'inconsistenza e della ipocrisia della dottrina: quando la borghesia austriaca, non attaccata dalle forze proletarie ed anzi consolidata nel suo potere dall'imbelle gioco del parlamento e della scheda, decise di farla finita col potenziale di violenza armata costituito da una classe operaia concentrata e battagliera, e con Dollfuss nel 1933, puntò tanto di cannoni contro i grandi blocchi di case operaie costruite democraticamente dagli amministratori socialdemocratici di Vienna, allora i proletari si batterono bensì da leoni ma il partito si guardò bene dal lanciare la famosa parola d'ordine della controffensiva armata, rimase a guardare con le mani in mano, e Otto Bauer in specie varcò precipitosamente la frontiera cecoslovacca per non cadere anche lui sotto le rovine. Gli « innovatori » d'oggi farebbero lo stesso, — per implacabile legge storica.

Giacché la classe operaia ha una sola via, quella dell'attacco, di cui essa sola deve scegliere il momento, e che deve lanciare soltanto per i suoi interessi, per i suoi obiettivi storici. Ciò non significa che non possa esser vinta; ma, se lo fosse, lo sarebbe dopo di essersi battuta, non lasciandosi debellare in partenza, e non avrebbe spezzato le potenti armi di battaglia che sono il suo programma storico, unico ed invariabile.

dall'essere terminata. Ma la vittoria di Bologna faciliterà le vittorie ulteriori.

« Il proletariato italiano, in virtù della posizione internazionale dell'Italia, avrà a che fare con compiti difficili. È possibile che l'Inghilterra e la Francia, con la partecipazione della borghesia italiana, tentino di provocare il proletariato italiano ad una insurrezione prematura perché sia loro più facile di schiacciarlo. Il brillante lavoro dei comunisti italiani dà la garanzia che essi riusciranno allo stesso successo a conquistare tutto il proletariato italiano e tutto il proletariato agricolo (corsivo nel testo) più il piccolo contadino; allora, con la scelta del giusto momento internazionale, la vittoria della dittatura proletaria in Italia sarà solida. Di ciò portano anche garanti i successi dei comunisti in Francia in Inghilterra e nel mondo intero.

« Saluti comunisti.

V. Lenin ».

Che la lettera sia ottimista sul congresso italiano e sul comunismo francese ed inglese non è da rimproverare a Lenin. Il rivoluzionario ha il dovere dell'ottimismo, e non va dimenticato che si era al massimo degli sforzi criminali di Francia ed Inghilterra nel vano conato di strozzare la rivoluzione di Ottobre. Ma la lettera dice chiaro che occorreva tagliare via dal partito la destra, anche se solo più tardi Lenin vide che occorreva tagliare anche il centro serrattiano e inesorabilmente lo volle.

Lenin che scrive questa lettera non sa ancora quanto sia vana la demagogia dei massimalisti che osavano dire: forse la insurrezione scoppierebbe prima delle elezioni, ed allora tanto meglio! Qui Lenin dà una lezione del come il marxista comunista calcola e sceglie il momento della insurrezione. Come in Russia nel 1917 può essere questione di giorni o di ore! In Italia conveniva nel 1919 non fare passi falsi. Il bra-

no grande della lettera è quello sulla possibile provocazione delle democrazie instestite. Esso sembra dedicato al massimalismo bagolone, di cui pure Lenin non conosceva i capilavori demagogici.

La lettera, alla data 1963, è anche documento contro lo stalinismo e il krusciovismo truffaldini. Nella mente di Lenin la dinamica della rivoluzione internazionale era ad ogni momento presente. Parigi e Londra avrebbero dovuto saltare forse prima di Berlino e Roma, e con essi la sottaciuta ma più nefanda di tutti l'America quacquare pacifista ed ipocrita, rovina allora e sempre della avanzata e rivoluzionaria Europa, che da decenni nel suo amplesso si disonora, e si è disonorata fino a Mosca. Che contano a questa scala le porcherie parlamentari ieri dei Turati (non senza una più nobile coerenza) oggi dei Togliatti e C.?

(continua)

Lo sciopero è un "diritto" nella misura che è un atto di forza

Verso la fine dello scorso luglio il parlamento francese ha votato la legge destinata a limitare o addirittura ad impedire l'esercizio dello sciopero nel settore pubblico: ma le « reazioni » degli operai, orchestrate dai sindacati con in testa la CGT, sono rimaste puramente platoniche. In realtà, la CGT non poteva né voleva promuovere un'autentica manifestazione di forza, perché le misure del governo si inquadravano in una linea di sviluppo che è quella stessa dei sindacati, e la risposta di questi ultimi non poteva essere nulla di diverso da una apparenza di lotta per difendere un'apparenza di diritto.

Lo sciopero è diventato un diritto riconosciuto dallo Stato borghese perché era, e non nascondeva di essere, un atto di forza: quale « diritto » possono rivendicare organizzazioni che svuotano la lotta operaia del suo contenuto sovversivo, riducono lo sciopero ad una manifestazione platonica di due ore o di dieci minuti, limitata ad una categoria indipendentemente dal complesso della classe, pronta a cessare non appena si profili la più vaga possibilità non già di accordo ma di compromesso col padrone o con lo Stato, rispettosa della legalità e ben decisa a non uscire dall'ambito dell'azienda per dilagare nelle strade e nelle piazze? I sindacati francesi avevano subito a malincuore lo sciopero dei minatori, ed erano infine riusciti, — dopo che era stato proclamato e dato che i proletari non avevano nessuna intenzione di cedere, — a liquidarlo nel peggiore dei pateracchi; e mai, in quella splendida occasione, avevano fatto appello alle altre categorie non perché fornissero elemosine ai loro fratelli in lotta, ma sospensero anch'esse a tempo indeterminato il lavoro. Potevano invertire tattica e proclamare lo sciopero generale senza limiti di tempo?

Di fronte alla stessa minaccia

Vita del Partito

Il giorno 25 agosto c. a. si è tenuta a Catania una riunione dei gruppi meridionali del nostro Partito. Al convegno, ottimamente riuscito, erano presenti, fra l'altro, i gruppi di Messina, Catania, S. Giovanni La Punta, Napoli, e rappresentanti di sezioni dell'Italia Centrale e Settentrionale.

I temi esposti riguardavano la teoria della questione agraria, l'applicazione puntuale fattane dai bolscevichi e dal Partito Comunista russo guidato da Lenin negli svolti rivoluzionari del 1905 e nella rivoluzione di ottobre, e l'illustrazione a grandi linee di tutto il corso degenerante della controrivoluzione staliniana e post-staliniana.

In aggiunta ai temi detti, un compagno del posto svolse un'ottima presentazione del testo di Lenin «L'estremismo malattia infantile del comunismo», rilevando come i colpi sferrati nello scritto in parola non si rivolgono che a quegli immediatisti, e correnti varie infestanti il movimento operaio, che svalutano la forma Partito e la forma Stato, civettano con la democrazia e la libertà, e che dalla sinistra comunista italiana furono sempre ferocemente combattuti e aspramente calpestati.

La riunione si è chiusa con una sottoscrizione, a cui hanno contribuito con entusiasmo i numerosi compagni presenti.

Il prossimo numero di Spartaco — che assumerà una periodicità mensile regolare assorbendo il glorioso Tramviere Rosso — uscirà verso il 20 di settembre.

della legge contro lo sciopero nel settore pubblico, avevano tenuto un atteggiamento servile inteso a rassicurare l'opinione pubblica » circa la « coscienza civica » dei salariati dello Stato e il loro senso « dei diritti e dei doveri »: soprattutto, avevano detto apertamente che per loro lo sciopero non era un'arma rivoluzionaria contro tutta la società borghese, ma solo un « mezzo di pressione » contro un determinato governo, e, come se non bastasse, un mezzo che avrebbe cessato di avere una ragion d'essere se questo governo si fosse mostrato più comprensivo per le rivendicazioni operaie: come aveva proclamato il « comunista » Waldeck Rochet alla Assemblea nazionale: « Il governo dà soddisfazione ai lavoratori, e non vi sarà più sciopero ». Il problema, per i bonzi sindacali e politici a capo delle organizzazioni proletarie, non era e non è di abbattere il regime capitalista, ma di « migliorarlo », di renderlo più tollerabile; in parole povere, di attuare una « vera » democrazia. Scriveva L'Humanité del 15-7: « La lotta degli agenti della funzione pubblica non riguarda soltanto i lavoratori dei servizi pubblici, e nemmeno la sola classe operaia: essa riguarda l'insieme dei democratici ». E lo stesso Waldeck Rochet: « Il gruppo comunista è convinto che, qualunque sia il voto emesso dall'Assemblea, i lavoratori e i democratici sapranno unirsi per far fallire tutti gli sforzi di imbavagliare il movimento operaio e democratico, per difendere il diritto di sciopero e la libertà sociale, per difendere il progresso sociale, la pace e la democrazia ». Su questo piano di « unione nazionale » e di legalità a tutti i costi, lo sciopero diventa un belato di agnello, e il potere borghese — « personale » o no — non trova la più piccola difficoltà a disfarsene, non tanto in vista dei fastidi che per avventura gli creerebbe oggi (poiché in effetti non gliene crea nessuno), ma in vista di situazioni sociali « calde » in avvenire.

Un mese dopo, in Italia, la Corte Costituzionale, rivedendo un giudizio del pretore di Padova che dichiarava illegittimi i provvedimenti disciplinari presi dall'azienda tramviaria patavina contro suoi dipendenti che si erano astenuti dal lavoro nel marzo 1959 per solidarietà con gli appartenenti ad un'altra categoria, statuiva che « lo sciopero di solidarietà è da considerare legittimo allorché la sospensione del lavoro sia effettuata in appoggio a rivendicazioni di carattere economico, cui si rivolge uno sciopero già in atto ad opera di lavoratori appartenenti alla stessa categoria, e sia accertata la affinità delle esigenze che motivano l'agitazione degli uni e degli altri scioperanti, in modo da far ritenere fondatamente che, senza l'associazione di tutti in uno sforzo comune, le rivendicazioni rischiano di rimanere insoddisfatte » [e chi lo giudicherà? È questione di apprezzamento — continua la Corte costituzionale — verificare se sussistano i requisiti menzionati! Lo apprezzerà « la giustizia »; e la giustizia è legge, perché... uguale per tutti].

Anche qui, la « reazione » dei sindacati è stata puramente platonica e verbale. Poteva essere altrimenti? Sono i sindacati per primi a sostenere il principio dello sciopero, delle manifestazioni e delle contrattazioni di categoria e, se non basta, di settore e addirittura di fabbrica: la Corte Costituzionale li segue sul loro stesso terreno, anzi dà loro mano agitando di fronte agli operai lo spauracchio di misure disciplinari se non faranno quello che i sindacati vogliono — lo sciopero a fetto per categoria e per reparto, lo scio-

pero « concreto » (la Corte usa, significativamente, proprio questo termine), aderente alle condizioni « reali » di lavoro, lo sciopero gretto, angusto, bottegaio, di una categoria fuori e contro l'altra. Che cosa potevano e possono rispondere, posta così la questione, delle organizzazioni che si battono addirittura per il « sindacato nell'azienda »? Domani, la Corte Costituzionale, prendendoli in parola, dichiarerà valido soltanto lo sciopero... per azienda; dopodomani, solo quello... per reparto. I sindacati sono per la legge, per la costituzione, per lo stato di diritto; che cosa possono rispondere alla sovrana e intoccabile fonte del diritto?

Di fronte alla legge De Gaulle, i sindacati opportunisti hanno urlato: « Ora in poi, ci sarebbe vietato ogni sciopero di categoria, di branca, di servizio ». Se così fosse, se veramente la legge impedisse la guerra di usura e di sbriciolamento che i sindacati impongono ai loro iscritti, essa costringerebbe, fatalmente e suo malgrado, gli operai a ritrovare la via maestra dei grandi scioperi unitari e illimitati che, in quanto rispondono ad una volontà genuina e massiccia dei lavoratori, se ne infischiano di tutti i divieti, di tutte le leggi e di qualunque interpretazione di articoli del codice o della costituzione. La sentenza della Corte Costituzionale italiana autorizza solo lo sciopero di categoria: possano i proletari riconoscere in questa alleanza fra legge borghese e sindacati il tentativo di spezzare loro i garretti, e ritrovino coi loro compagni francesi la via maestra degli scioperi di solidarietà fra tutti gli sfruttati, contro la società borghese in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi strati, siano essi « democratici » o no! Legiferino pure governi e corti di giustizia: nulla potrà impedire, alla lunga, la aurora abbagliante della ripresa internazionale del proletariato. Nulla, né il linguaggio servile e debilitante dei sindacati e dei partiti della collaborazione che versano lacrime sullo sciopero dopo di averlo seppellito, né i fulmini giuridici degli organi di governo dello Stato capitalista, che pretendono di ucciderlo e seppellirlo una seconda volta!

Poli non pacifici

La teoria « nuova » degli ultra-opportunisti è che la concorrenza commerciale (ed anche politica), quando avviene liberamente, è di per sé garanzia di pace: è un'emulazione naturalmente pacifica. La dottrina marxista è, all'opposto, che proprio nella « libertà » e nella concorrenza mercantile è la molla di sempre nuovi conflitti, e la negazione della pace. E la dottrina corrisponde puntualmente ai fatti.

Sono bastati degli umili poli refrigeranti a scatenare fra gli alleati occidentali — uniti da vincoli di interesse prima che da « ideologie » — una vera e propria guerra commerciale a base di rappresaglie e contromisure, che, per una reazione a catena, potrebbe degenerare in una butrocomiomaquia in grande stile. Domani potrebbero essere le uova o... i frigoriferi, visto che polame e freddo sembrano destinati ad essere sulla scena mondiale personaggi più determinanti che Ken o Nikita, Charles o Konrad. Intanto il MEC protesta per gli aiuti alla esportazione di prodotti agricoli in genere concessi dal governo francese e per le agevolazioni ferroviarie concesse a sua volta dal governo italiano: dopo i poli, la frutta e la verdura... « Pacificità » della competizione? Ma la competizione è certa, scontro e infine guerra!

DOMENICA 29 SETTEMBRE, ALLE ORE 10, SI TERRA' NELLA NOSTRA SEDE DI VIA EUSTACCHI 33, MILANO, UNA CONFERENZA PUBBLICA SUL TEMA

NOI E IL DIVERBIO RUSSO-CINESE.

SONO INVITATI AD INTERVENIRE I COMPAGNI, I SIMPATIZZANTI E I LETTORI DEL NOSTRO GIORNALE.

Fili rosa

« L'incontro » nr. 7/8 spiega al lettore in che cosa consista, quanto costi e quali magiche virtù abbia, il celebre « filo diretto » che russi e americani hanno deciso di istituire per... evitare la guerra. I fili in realtà sono due, un collegamento radio ed uno telegrafico; il costo sarà di 108 mila dollari all'anno per il primo e di 84 mila per il secondo; le magiche virtù sono comprovate dal fatto che, per esempio, durante la crisi di Cuba, « la questione caraibica, già grave in se stessa, si era acuita per la totale mancanza di un mezzo di trasmissione tra i due governi », mentre se tale mezzo fosse esistito (ma guarda: nel 1962 non esistevano i telefoni, i telegrafi, la radio, gli ambasciatori, e Mosca e Washington erano su un altro pianeta?) perfino una crisi non bellica sarebbe stata risolta ».

Ma che bello: fate che i due K. si parlino orecchio a orecchio e cuore a cuore, sia pure a distanza, e quel grosso « sbaglio » che è la guerra non scoppierà. Così si raccontavano le fiabe a noi bambini; così si raccontano, oggi, agli adulti rimbecchiti dell'era atomica.

Antifranchisti tanto per dire

Durano tenaci nella classe operaia lo sdegno e l'orrore per la feroce esecuzione ad opera del sudicio governo franchista dei due anarchici spagnoli; di questi due eroici giovani ai quali dovrebbe andare la solidarietà di tutti i proletari per aver rivendicato senza veli l'uso della violenza contro la violenza, sia pure una violenza individuale alla quale noi comunisti contrappiamo, come sola via di uscita dal cappio dell'oppressione e dello sfruttamento, la violenza collettiva della classe. Questa è la solidarietà che bisogna gridare nelle piazze, non lanciare l'imbelle invocazione degli stessi anarchici no-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Italo salutando i compagni di Viareggio 500, Strillonaggio giornali e Spartaco 20.200, Nino 1.500, Il Cane per l'allargamento internazionale del nostro movimento 16.000, il Gruista 10.000, Rocco 1.000, Mario O. 500. In Sede 4.640 Antonio L. 10.000, Libertino 5.500, Rote Linke 500, GENOVA: Cagliostro saluta Elio e C. 500, Cecchino 50, Staffetta 50, Nemigo de trabajo 200, Un ragioniere fesso 100, Il solito fesso 40, Fregati a Cecco 100, il re dei fessi 60, Jari 500, Giulio 100, Claudio 400, Ercole 100, Abbasso la democrazia 100, X 50, Riccardo il navigatore solitario 900, Staffetta 80, Il solito navigatore solitario 1.000, Un macchinista navale 200, Un lavoratore 100, Giovanin della Pippa 100, Micchi 50, Virgilio 100, W Spartaco 100, Un fesso 110, Guido 100, Claudio 270, Il solito fesso 60, Jari 1.000, Giulio 130, Strillonaggio giornali e Spartaco 13.300.

ROMA: Alfonso contributo straordinario 15.000, Alfonso 5.000, Bice contributo straordinario 20.000, Bice 5.000, LUINO: Giorgio del Lago Maggiore 5.250, Famiglia di Luino 10.000, BOLZANO: Marco 5.000, FIRENZE: Moriani 2.000, Il gruppo di Bettolle 2.000, Il gruppo di Firenze 5.940, FORLÌ: Strillonaggio giornali e Spartaco 1.400, Umberto 1.000, GRUPPO W: Salutando Bruxelles 28.000, COSENZA: Natino fine giugno 12.000 e fine luglio 12.000, TORRE PELLICE: Nisbet 1.000, CASALE POPOLO: N. N. 70, Baia del Re 450, Fermo 1.000, Pietro 500, Riccardo M. Acquaviva 1.000, Riunione Baia del Re 1.400, Dopo lo spuntino 400, Malos 800, Angelo B. 60, Zavattaro 250, Dall'Argentina 500, Miglietta 250, Dorino 500, Baia del Re polemiche russo-cinesi 780, Trovato 40, NAPOLI: Strillonaggio giornali e Spartaco 5.000, S. GIOVANNI LA PUNTA: i compagni pro-stampa 1.500, CATANIA: in una riunione di giovedì 1.500, il Gruppo 10.000, CUNEO: Ubaldo 5.000, BETTOLLE: I compagni alla riunione dell'11-8-63 20.170, PIOVENE ROCCHETTE: Menico 7.500, Riccardo 1.000, Bruno 500, A. Scledene 1.000, Rubio 500, Gigetto 500, Nunzio 2.000, Piero 4.000, TORINO: Romeo 2.000, Totale 290.950, Totale prec. 1.432.120, Totale generale 1.723.070.

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Coni Zugna ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileja, piazza Piemonte, Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli, Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Baiamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Piezzo, piazza Udine, piazza Sire Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minniti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istria, viale Fulvio Testi ang. via Pianell. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coracciolo, piazza Prealpi, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli, ang. via Monfalcone, piazza 4 Novembre.

MONZA: largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carducci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecco ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.

GENOVA

Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli, SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.

NAPOLI

Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.

FIRENZE

Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori. Ed. di fronte ai Macelli - piazza Cosseria.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: edicola Gemignani, via Appia 92. FAENZA: edicola Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Savia, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Petrella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Poescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.

VIAREGGIO

Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale).

CARRARA

Ed. di piazza Farini.

SARZANA

Libreria Zappa, via Mazzini 12.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Versamenti

CESENATICO: 10.000, BRUXELLES: 1.000, FORLÌ: 750 + 14.500 + 3.430 + 1.000 + 800, ROMA: 25.000 + 20.000 + 7.000, LUINO: 20.000, BOLZANO: 5.000, FIRENZE: 5.000 + 10.000, CATANIA: 1.500 + 10.000 + 4.700, GRUPPO W.: 28.000, COSENZA: 24.000, MILANO: 16.000, TORRE PELLICE: 1.000, PARMA: 5.000, CASALE POPOLO: 8.000, NAPOLI: 9.250, S. GIOVANNI LA PUNTA: 3.000, CUNEO: 5.000, BETTOLLE: 20.170, PIOVENE ROCCHETTE: 17.000, TORRE ANNUNZIATA: 5.000, GENOVA: 27.850, VALFENERA: 2.000.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti, 16 - Milano

Sottoscrivete a:

Il programma comunista